

Le mani sulla capitale

L'impresa droga garantisce profitti di 2 milioni di milioni al mese

Soldi facili che permettono di comprare a man bassa Ecco la mappa dei clan che guidano l'arrembaggio

Ventimila miliardi di mafia

Un esercito di tossicodipendenti, secondo le ultime stime 70mila nella sola capitale. E i giocatori d'azzardo? Un numero almeno cinque volte più grande. Sono i clienti, al dettaglio, della mafia romana, un'impresa che gestisce 24mila miliardi l'anno. Un capitale in denaro liquido che, dopo un riciclaggio, viene reinvestito in attività economiche sicure. Terreni sul litorale, nelle zone di provincia in via di sviluppo, immobili, partecipazioni in società aziendali, locali notturni, ristoranti. La criminalità organizzata compra tutto, indiscriminatamente. Mette in funzione la massa di liquidità elevata, moltiplicata 1667 volte dall'investimento in eroina, costruendo un sistema di coperture formalmente legali alle attività illecite. Tesse alleanze tra capitale di origine illecite e settori finanziari legali. Scala le borse. «La mafia è cambiata - ha scritto nel documento annuale la Guardia di finanza - va considerata come una megastuttura imprenditoriale diffusa, sotterraneamente distribuita».

La criminalità organizzata ha dunque cambiato faccia. Dopo la mafia «rurale» e quella «urbana», oggi è la volta della mafia «mercantile», in simbiosi con il tessuto socio-economico sano. Una mutazione genetica che caratterizza la situazione di Roma negli anni 80, arricchita da numerose inchieste giudiziarie condotte dai pool di magistrati specializzati sulla criminalità e sul traffico di droga. Così, anche attraverso la testimonianza di Massimo Buscetta, è possibile ripercorrere le strade del riciclaggio, la spaventosa crescita delle im-

prese sospette che hanno messo le mani sulla città.

Da quando arrivò Frank Coppola, mandato a Tor San Lorenzo al soggiorno obbligato, la penetrazione mafiosa è proseguita fino ai giorni nostri; dall'acquisto dei terreni sul litorale, alla costituzione delle finanziarie. Si può dire con certezza che tutti i «clan» sbarcati nella capitale, l'hanno fatto sulle orme di «Frank tre dita»; e da questo punto nodale del traffico internazionale di droga non si sono più mossi. Così - testimoniano gli atti processuali - nel corso degli ultimi anni si sono stabilite a Roma le famiglie Ganci, Cuntirra, Caruana, Bono, i «biognetta», le cosche vincennesi dei corleonesi, la «Nuova famiglia» e i «cutiliani» della camorra. Ma non solo. Si sono sviluppate le attività di Pippo Calò, il boss di Porta Nuova, quelle della banda della Magliana; Talvolta l'insediamento è stato determinato dal soggiorno obbligato (negli anni 70 così sono arrivati anche Tano Badalamenti, La Barbera e Mancino), altre volte l'arrivo è

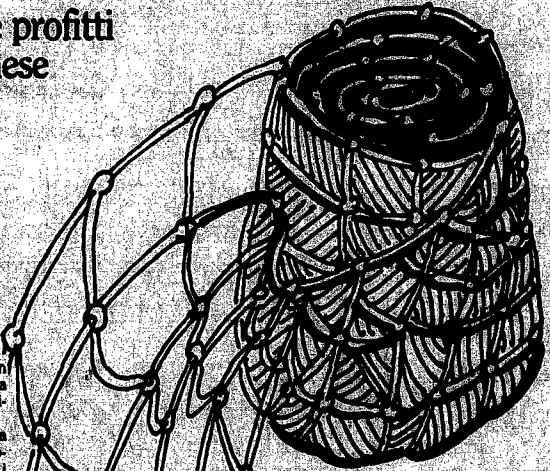
stato celato da opportunità lavorative. Imprese di importazione di carne dall'estero, società edili, finanziarie, partecipazioni azionarie nelle industrie farmaceutiche.

Così i Caruana e i Cuntirra, un impero finanziario in Venezuela e in Canada, 500 miliardi di lire solo di investimenti immobiliari, dopo aver messo radici nel Friuli e nel Veneto, rilevando la «Cantieri edili Perelli» e la «Lazio carne», si sono spostati a Orléans e lì hanno continuato a controllare il mercato, prima con la benedizione di Coppola, poi di Giuseppe Bono, il «boss» condannato nel processo «Pizza Connection» che, secondo gli inquirenti, aveva in mano tutto il traffico di droga e il riciclaggio internazionale, con coperture economiche, prestanome a Roma e una ditta di autodemolizioni a New York. Dono di fiducia di Bono nella capitale era Nicola Capuano, gioielliere di periferia diventato milionario a padrone di decine di negozi e di società immobiliari; in pochissimi anni, i «pentiti» e le intercettazioni telefoniche hanno

anche raccontato i rapporti di Capuano con personaggi di spicco della politica romana (lo ha scritto nell'ordinanza di rinvio a giudizio il giudice Aurelio Galasso).

Legato al gruppo Bono, poi rientrato nella capitale perché nel mirino del clan Salomone, Joseph Ganci era il padrone, attraverso i suoi parenti, di alcune finanziarie, «Cir», «Stella Azzurra», «Saffron», «Veneta» che hanno acquistato 200 ettari di terreni edificabili a Fiumicino, e hanno fatto affari per centinaia di miliardi. Tramite queste società gli inquirenti sono arrivati anche a Flavio Carboni e al finanziere svizzero Firenze Ravello.

Quello di Carboni è un nome che ritorna in tutte le inchieste sulla criminalità organizzata romana. La sua società Sofint spunta in rapporto con Diotallevi e la banda della Magliana, «lavando», secondo la terminologia americana, i soldi frutto di illeciti; poi viene fuori in rapporto con le attività di Pippo Calò e nella vicenda di «Tor Vergata». Ed è proprio Calò che ha rappresentato il punto di massima organizzazione della criminalità a Roma. «Salamandra», con una serie di prestanome, ha acquistato diverse proprietà a Monte San Savino e, secondo il «pentito» Massimo Buscetta, ben 3000 ettari nell'area Nord-ovest della provincia romana; proprio nella zona di Maccarese, dove sono iniziati i primi sequestri dei proprietari terreni, Gianni, Graziosi e Chiacchierini. Lo stesso Buscetta ha raccontato ai giudici che almeno il 30% dei terreni nella zona Est della capitale, quella degli insediamenti previsti dallo Sdo, è nelle mani della mafia.



Banda della Magliana tra totonero e eroina

Ascesa, caduta e ritorno dei «generali» della malavita

L'ultimo a morire è stato Edoardo Toscano, ucciso lo scorso 16 marzo nella centralissima via della Marina, ad Ostia, da un killer che gli ha sparato tre colpi di pistola. Una esecuzione «eventuale», decisa dal «re» del clan di Toscano, il troncone principale della banda della Magliana. Da poche settimane Edoardo Toscano, uno dei capi dell'organizzazione criminale che per 10 anni ha tenuto alta la «malavita» romana, era ucciso di galera. Lo hanno eliminato prima che avesse il tempo di riorganizzarsi. Temevano che potesse ri-

Il potere mafioso nella regione

Aristocrazia nera e Cosa nostra cominciarono già nel 1949...

Il primo episodio mafioso di investimento dei proventi della droga nella speculazione fondiaria, nel Lazio è avvenuto nel 1949. Ci fu un contatto, una collusione di interessi tra la mafia siciliana e ambienti dell'aristocrazia nera romana. Frank Coppola, costituito in «Divin padrone», una cooperativa fittizia e rivelo della duchessa Maria Stroz Cesarini Torlonia 2103 ettari di terreno agricolo. Il boss di Partinico rese un vero e proprio favore all'aristocrazia nera, impedendo che quei terreni incolti venissero espropriati. Maurizio Fiasco, ricercatore sui problemi della criminalità della regione, ha pubblicato numerosi studi sulla penetrazione mafiosa nel Lazio.

Sulla penetrazione della mafia nel nostro territorio, si assiste ad una oscillazione di giudizio. Si osservano momenti di allarme, ad altri di estrema sottovalutazione. Perché?

Manca ancora negli inquirenti, magistratura e forze di polizia, un modello di interpretazione della questione criminale a Roma e nel Lazio. Le singole acquisizioni giudiziarie, in questo modo, risultano scarsamente significative. Sarebbe possibile ricavare un modello mettendo in correlazione la storia di alcune persone, che a cominciare da Pippo Calò, e altre vicende processuali. Prendiamo un esempio: Tommaso Buscetta, con le sue rivelazioni, ha permesso di dare un nuovo significato ad elementi che erano già conosciuti negli anni 70. Insomma occorre guardare la storia degli ultimi quaranta anni e avere chiaro, tramite un approccio anche di tipo sociologico, come la criminalità organizzata di tipo mafioso contaminata e trasforma i connotati della malavita locale.

Attraverso quali passaggi la criminalità romana, come è testimoniato dalle attività della banda della Magliana, ha fatto un salto di qualità, ed è entrata, come partner alla pari, in contatto con mafia, camorra e «ndrangheta»?

Intanto un tessuto si era già creato nel 1949. Poi, lo hanno detto sia Buscetta che Antonio Calderone, i contatti «mafia-aristocrazia» sono tornati all'epoca del tentato «golpe Borghese», nel quale i «picciotti» dovevano fornire la manovalenza. C'è poi il caso di Vittorio Guglielmi Lante della Rovere che, secondo le accuse, dal 1975 avrebbe avuto un ruolo di primo piano nelle attività di varie società finanziarie dei fratelli Flavio e Andrea Carboni, di Pippo Calò e del suo «fiduciario», di Roma Domenico Balducci. Il «salto di qualità» della mala romana, comunque, si verificò intorno al 1971, con l'arrivo del «Napoli» di Palmigiano e dei loro metodi violenti. Il «Napoli» l'ondata dei sequestri: la mala eseguiva l'«ndrangheta» custodiva e la mala riciclavà il denaro. Emerse così le bande aggressive e naturalmente la più pericolosa: quella della Magliana.

Una banda che per un sistema di connivenze che aveva creato, fa entrare le infiltrazioni di «ndrangheta» nel palazzo...

Infiltrazioni che, curiosamente, si sono sempre verificate in alcuni momenti di svolta giudiziaria. A partire, anni fa, dalla clamorosa fuga di Luciano Leggio da Villa Margherita, le intercettazioni telefoniche su Frank Coppola che sparò il caso di Nilla Rini, il figlio del capomafia di Alcamo, incaricato di partecipare al golpe Borghese, misteriosamente «comandato» nell'apparato amministrativo della Regione Lazio e poi finito al centro di uno scandalo per le infiltrazioni di Cosa nostra negli enti pubblici.



Franco Ionta «Così evadono la legge La Torre»

Sette anni dopo che il giudice si può dare della legge Rogoni-La Torre che doveva accertare la provenienza di patrimoni illeciti del mafioso ed eventualmente sequestrarli? È stata applicata a Roma?

Sostanzialmente questa legge non è stata applicata - risponde Franco Ionta, magistrato che opera nel gruppo criminalità organizzata e si interessa delle misure di prevenzione antimafia nella Procura di Roma - Bisogna però chiedersi perché. Questa legge è stata calibrata per la Sicilia e la Calabria. Può funzionare solo se riferita a una struttura mafiosa territorialmente individuata, dai comportamenti sufficientemente prevedibili, in modo particolare per il riciclaggio del denaro.

Una legge misurata sulle vecchie dinamiche mafiose...

Certo, quando dal riciclaggio classico si passa a un concetto più ampio, che possiamo definire «utilizzazione dei soldi illeciti», diventa quasi impossibile fare accertamenti patrimoniali. Si vengono a creare tutta una serie di schemi e coperture, società, finanziarie, che servono per rendere irrinunciabile il dato di partenza. La legge diventa quindi inapplicabile per la difficoltà di ricostruire e rendere riconoscibile il passaggio del denaro.

Insomma i miliardi della droga si perdono nei mille rivoli del «lavaggio» legale, operato da una miriade di società di copertura. È l'unico ostacolo nella situazione romana?

No. Ce n'è un altro; ci si trova spesso di fronte a organizzazioni criminali gestite come la mafia, con omertà e segretezza, ma non riconducibili direttamente a questo fenomeno. Così sfuggono dalle maglie dei controlli.

Quali proposte per migliorare la legge?

Non è semplice. Un'indicazione potrebbe essere quella di rendere obbligatoriamente riconoscibili le fonti dei redditi delle società e delle persone. Avere la possibilità di indagare sulle imprese che mostrano una evidente sproporzione tra i redditi dichiarati e il volume d'affari trattato; obbligare i responsabili a fornire documenti per capire la provenienza dei soldi. Rendere cioè riconoscibili i passaggi dei miliardi. Poi è necessaria la tempestività nelle decisioni. Attualmente ci vogliono anni prima che un'indagine patrimoniale arrivi a giudizio. Nel frattempo le notizie filtrano e gli imputati possono correre ai ripari.

Luigi De Ficchy Negli anni 70 il crimine scopre la finanza

In quali anni la criminalità romana cambia faccia? Come e quando mutano le regole del «gioco» e sparisce dalla scena la vecchia malavita di borgata?

Intorno al 1976-77 - risponde Luigi De Ficchy, magistrato della Procura di Roma che in passato ha istruito il processo contro la banda della Magliana e fino al 1987 è rimasto nel pool sul traffico di stupefacenti; dal 1988 si interessa di terrorismo - Qualcuno capisce che la droga è un «affare» e si organizza per gestirlo. Si tratta di giovanissimi già da tempo «in campo» per le rapine e il gioco d'azzardo. Si spostano sul traffico di droga e in pochissimo tempo, diciamo tre anni, fanno miliardi di palate. È la storia della banda della Magliana, l'organizzazione romana che ha mantenuto contatti con mafia e camorra, caratterizzandosi per il lavoro di penetrazione nei palazzi del potere legale.

Una vicenda giudiziaria nella quale però emergono i primi casi di riciclaggio attraverso società formalmente legali.

Si può dire che c'era un braccio dell'organizzazione che si interessava della parte finanziaria, cioè dell'investimento dei capitali accumulati con il traffico di stupefacenti. I soldi infatti finivano in miriadi di società fantasma, nate per il riciclaggio. Attività commerciali, rapporti con le banche. Così la criminalità organizzata si è cominciata a muovere in un contesto nazionale e internazionale.

Pol è venuta la legge antimafia, la Rogoni-La Torre nel 1982: è servita a qualcosa?

In teoria una legge utile, in pratica ha trovato molti ostacoli nell'applicazione concreta. Basta vedere con quanta difficoltà e lentezza i provvedimenti di confisca dei patrimoni sono stati presi.

Anni di inchieste, di interrogatori di «pentiti», di processi. Poi la Cassazione ha in parte annullato le condanne sulla banda della Magliana. Ha vinto la giustizia o la criminalità?

Le inchieste hanno avuto un peso. La situazione non è più quella del 1980, le indagini e i procedimenti giudiziari hanno avuto un impatto innegabile. Anche se oggi si può assistere a un fenomeno di ricompattazione della criminalità.

Grandi opere Fuorigioco i piccoli imprenditori

In un mercato sconvolto dagli investimenti «raffica» delle imprese mafiose, come si muovono le realtà economiche «pulite»? Le dinamiche sono quelle prevedibili. Marginalizzazione delle piccole e medie imprese romane, affermazione dei «giganti» economici: finanziari e costruttori d'assalto affiancati, talvolta, dai Cavalieri del Lavoro di Catania e Palermo che da tempo sono impegnati nella penetrazione sul mercato laziale, inserendosi nei consorzi per le «grandi opere». Una situazione che la Federazione romana del Pci, in una pubblicazione intitolata «Chi comanda a Roma», ha definito inquietante.

Che cosa sta succedendo dunque? I gruppi economici più potenti continuano a rastrellare aree edificabili. Senza che apparentemente esista un progetto preciso: acquisti che servono a prendere posizione sul mercato. Così la Fincasa 44 di Bocchi investe sugli immobili del centro storico, imitata dal gruppo Romagnoli-Acqua Marcia, che però ha acquistato anche in area Sdo, a Pietralata, ed è presente sulla zona delle consolari, Aurelia, Nomentana, Cassia. Ligresti, il costruttore di Palermo, invece ha comprato in ogni quartiere urbano: a Dragoncello, Marafede, Tor Marancia, Tiburtino, in zona Sdo, mettendo le mani anche sull'azienda agraria di Cesarina. Insieme con Ligresti è attivo nella zona di Tor di Quinto anche Caltagirone, che ha investito sulle aree in via di sviluppo di Lunghezza, della Bufalotta, Ponte di Nona, Dragoncello e Tor Pagnotta. E l'italista? Si espande nell'area dello Sdo ed è presente nei consorzi nazionali per le «grandi opere»: Intermetro, Italpark, Mercati all'ingrosso, Park Roma. Nei consorzi è presente anche la Fiat che investe, attraverso la Snia e ora anche attraverso la Cogefar, anche nel centro storico e nello Sdo. Insomma grandi affari trattati direttamente con il quadro politico nazionale.

Le imprese locali? Non tutte sono finite «fuorigioco». Lamaro ha in piedi progetti per centinaia di migliaia di metri cubi a Cinecittà, Mezzaroma nella zona Tiburtina e al Borghetto San Carlo, e Ciarrapico proprietario di un numero enorme di aziende, stabilimenti poligrafici e case editrici, ha posseduto nella zona di Villa Irma, nel quadrante Sud est della capitale.

prendere a gestire i suoi traffici, oppure che volesse vendicarsi per qualche torto subito. Prima di lui, nella cosiddetta «aida» di Primavalle per la supremazia nella gestione del totonero e delle scommesse clandestine, erano stati uccisi Valentino e Roberto «Bebo» Belardinelli, «colpevoli» di voler creare una concorrenza troppo agguerrita. Tre omicidi (più un amico di Bebo Belardinelli ucciso «per sbaglio») in pochi mesi. Un segno inequivocabile che la guerra di «mala» è ricominciata. Proprio all'indomani delle sentenze che hanno liberato tutti gli inquirenti della banda della Magliana e lasciato in galera l'unico «pentito», Fulvio Lucifora.

E sono tornati anche i vecchi traffici, si stanno rivedendo gli antichi rapporti con ambienti mafiosi e camorristi, c'è di nuovo un legame con l'eversione di destra, a metà tra politica e delinquenza comune, come all'epoca dell'arsenale trovato al ministero della Sanità, con le armi usate indifferentemente dai terroristi neri e dai malavitosi. Così, già adesso, la «piovera» romana è in grado di controllare molti quartieri. Droga, totonero, scommesse clandestine, gioco d'azzardo, riciclaggio del denaro sporco, investimenti in attività «pulite», ricettazione, sequestri di persona. Tutto, protetto da uno sperminato sistema di corruzione, passa attraverso loro. Come nel periodo di massimo splendore. Una «nuova» banda della Magliana detta la sua legge nella città.

Tre sono gli elementi attraverso i quali la criminalità romana, di cui la banda della Magliana ha rappresentato e rappresenta tutt'oggi l'asse preminente, è riuscita a compiere un salto di qualità decisivo: il traffico di droga, la penetrazione progressiva operata dalla mafia, la camorra e l'«ndrangheta», e il meccanismo di corruzione che gli introiti dell'eroina hanno innescato negli uffici giudiziari e nelle carceri. Nella sua requisitoria del 1984, il giudice Luigi De Ficchy parlò degli agenti di custodia utilizzati per introdurre droga in cella e far da tramite con l'esterno, di medici e periti coinvolti in un «giro» di cartelle cliniche falsificate e semiforme mentali fessili, dei magistrati accusati di aver preso «tangenti» da 10 a 30 milioni per libertà provvisoria, riduzioni di pena e assoluzione. La lunga mano della «piovera», secondo il magistrato, era rappresentata dai contatti «organici» che la banda aveva con i fratelli De Stefano, considerati capi della «ndrangheta» calabrese e con i fratelli Ferrera, boss della mafia catanese. E gli enormi ricavi, aggiunge De Ficchy, erano investiti da persone collegate con il gruppo: Ernesto Diotallevi (l'uomo che ospitò Pippo Calò nella sua latitanza) Flavio Carboni e Roberto Calvi. Poi gli arresti, i processi, le condanne in primo e secondo grado ed infine le sentenze del Tribunale della libertà e della Cassazione che hanno stabilito, di fatto, che la «piovera» romana, come la stabilità mafiosa recentemente assolta a Palermo, non è mai esistita.